

Torino, confessa un imputato per l'incendio a via Tonello: strage per incassare l'assicurazione

TORINO — C'è stato subito un colpo di scena, ieri mattina, a Torino, all'apertura del processo in Assise per lo scoppio di via Tonello, che il 21 dicembre di due anni fa causò la morte di sette persone (tra cui una bambina di 17 mesi), il ferimento di oltre 40 persone e la distruzione di un intero edificio nella zona preesplorata di Torino e la perdita dell'alloggio per una ventina di famiglie. Dei quattro presunti responsabili della deflagrazione (proccacciata, secondo l'accusa, per incassare i soldi dell'assicurazione che copriva un minimarket della Conad) solo due erano presenti: Aldo Arnone, l'esecutore materiale dell'attentato, ed Ettore De Cubellis, uno dei due soci titolari del negozio. Per entrambi l'accusa è di omicidio plurimo premeditato, lesioni personali aggravate e crollo doloso. Degli altri due, Pino D'Amuri e Roberto Mestri, il primo è stato ucciso in carcere pochi mesi dopo la strage; Roberto Arnone, fratello di Aldo, è sparito dopo aver ottenuto la scarcerazione per decorrenza del termine. Per quest'ultimo l'accusa è più leggera e parla di «evento diverso da quello voluto». L'udienza è stata sospesa pochi minuti dopo l'imizio, non appena esplesse le solite formalità e la costituzione di parte civile dei familiari delle vittime dello scoppio. Dopo aver consultato i propri legali, Aldo Arnone ha deciso di confessare, rompendo così l'omertà che, fin dai primi passi dell'istruttoria,

aveva portato tutti gli imputati a negare ogni addebito. Il giovane, evidentemente deciso a parlare per evitare una condanna all'ergastolo, ha ammesso di aver applicato il fuoco al negozio di D'Amuri e De Cubellis. Fino a D'Amuri gli avrebbe «preparato il terreno», danneggiando la porta del retro in modo che il liquido infiammabile potesse filtrare dall'esterno, quindi avrebbe versato alcool e benzina per uso domestico sul pavimento poco prima di chiudere il negozio. La deflagrazione era stata provocata dall'evaporazione della miscela, che aveva avuto circa quattro ore per saturare l'aria del locale trasformandolo in una bomba. Lo stesso Arnone ne era stato convinto, rischiando di rimanere ucciso dallo scoppio; alcuni soci o corrottori lo avevano raccolto nel cortile, gravemente ustionato e con gli abiti a brandelli. Ai magistrati erano bastati pochi giorni per accertare le responsabilità degli imputati. In particolare Arnone è stato scoperto una polizza assicurativa presso la compagnia Unipol: in caso di incendio l'assicurazione avrebbe sborsato 95 milioni, quattro volte più del reale ammontare della merce e delle attrezzature del minimarket. I fratelli Arnone di svolgessero il «lavoro», in modo da potersi creare un alibi. Dopo le ammissioni di Aldo Arnone, il processo è stato sospeso. La prossima udienza domani, quando cominceranno a sfilare in aula i testimoni.

Giorgio Sala si dimette dalla segreteria della Biennale di Venezia

VENEZIA — Giorgio Sala si dimette dalla segreteria generale della Biennale. Nella mattinata di ieri il capo della «burocrazia» del prestigioso ente culturale ha diffuso un comunicato in cui annuncia le sue dimissioni e ne spiega i motivi: se ne va senza polemiche (almeno così vuole che sia letto il suo gesto) né con la presidenza né con il consiglio direttivo, né con il personale. «Non si può — spiega Sala nella sua dimissioni — rispondere alla crescente domanda di cultura restando ingabbiati dentro normative assolutamente inadeguate e con dotazioni strutturali e strumenti insufficienti». Le dimissioni di Sala, democristiano ed ex sindaco di Venezia, vanno distinte — è stato lo stesso a dire — dalla posizione assunta in questi giorni dalla Dc che ha lanciato un duro attacco contro il presidente dell'Ente, Paolo Portoghesi. La Dc punta a due obiettivi: piazzare un suo uomo (si parla dell'avvocato Trevisan) sulla poltrona di Sala e sostituire un elemento di novità, con un volto e delle critiche precise e severe che il Pci ha costantemente rivolto nei confronti della gestione della Biennale. Questa prestigiosa istituzione vive ormai in uno stato di profonda precarietà, che rischia di accentuare la crisi già esistente. È il terzo segretario, scelto con la logica della spartizione e della lottizzazione, che rinuncia al mandato. E quindi necessario porre fine alle vecchie logiche e indire una pubblica selezione per la scelta del nuovo segretario generale.



Toni Jop. Giorgio Sala

Fondi neri dell'IRI, raffica di comunicazioni giudiziarie «Grossi nomi» nel ciclone?

MILANO — Quanti padri hanno avuto quei 240 miliardi di fondi neri dell'IRI? Il conto, mai ufficialmente precisato, sembra allargarsi. Nuove comunicazioni giudiziarie sono state emesse. Quante? Parecchie. Dieci? Venti? Meno, assicurano i magistrati. Una perizia calligrafica è stata intanto disposta per accertare se certe firme siano davvero di De Amicis. Dietro la routine è spuntato fuori ieri un nuovo nome, un altro nome «grosso», dopo quello del presidente dei Mediobanca Calabria, del presidente di Scat-Italstrade De Amicis, dell'ex presidente IRI Petrilli. È quello di Ettore Bernabei, fanfaniato, dal '74 amministratore delegato di Italtel. È la società capogruppo cui sono collegate le due aziende Scat e Italstrade, quelle dai cui bilanci furono sottratti i 240 miliardi. Nell'inchiesta sui fondi neri, Bernabei risultava essere finora i panni del testimone. Ma ci sono altre testimonianze che tendono, pare, ad attribuirgli un ruolo meno neutrale. Secondo alcune deposizioni raccolte in queste settimane dai magistrati, egli si sarebbe personalmente interessato al riciclaggio di quegli interessi non contabilizzati che

venivano «accantonati» in libretti di risparmio al portatore e riconvertiti quindi in BOT. L'operazione riguarderebbe in particolare le operazioni compiute da De Amicis; ma non si sa se di questo interessamento siano rimaste o siano reperibili tracce documentali. De Amicis, sentendo avvicinarsi il pericolo, avrebbe distrutto buona parte della documentazione su quei giri di quattrini, comprese le ricevute di parecchi miliardi consegnati ad Antonio Moneta, uno dei consiglieri di amministrazione di Italstrade, per ordine dello stesso Petrilli. Forse sono i 50 miliardi dei quali si è perduta ogni traccia? Per parte sua Calabria aveva tentato di trovare altri ripari dalla imminente tempesta. Posto sotto inchiesta, si precipitò, pare, sia da Enrico Cuccia, ex presidente di Mediobanca, sia Bruno Lipari, direttore di Banca Nazionale del Lavoro. Per ora, nessuna delle persone e delle istituzioni che hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria. Ma un paio di settimane fa, il Tribunale della Libertà respinse le richieste di revoca dei mandati di cattura e, in subordine, di libertà provvisoria con cauzione. I giudici avanzati dai difensori degli imputati Calabria e De Amicis.

Gravissimo episodio nell'aula-bunker di Milano, in azione due «irriducibili»

Processo Aasia, attimi di panico

MILANO — «Noi abbiamo ridisegnato il corpo guerriero, vogliamo rompere le gabbie di questa metropoli, aprire un fronte di guerra ancora più duro... Per noi si tratta di verifiche importanti che intendiamo comunicare a chi vuol prendere la parola...» Ada Negroni termina così la lettura del «documento collettivo» di una fazione di «irriducibili» della Walter Aasia. A dare significato alle sue parole intervengono Antonio Patella, Nibilo De Maria, firmatari del documento; sorprendendo i controllori, incendiando con i fiammiferi le micce di due iacromi, il scagliano contro la Corte, attraverso le sbarre. Il candelotto di Patella fa cilecca. Quello di De Maria invece esplose vicino al banco dietro al quale siedono il presidente Camillo Passerini e i giurati. L'avv. Mario Dentice, legale di parte civile (per i familiari del maresciallo di San Vittore De Cataldo) lascia il proprio banco, fulmineo, e si precipita sul candelotto, lo spegne calpestandolo più volte.

Dalle gabbie lanciano fumogeni sui giudici

Incredibilmente elusi i controlli Solo paura per la Corte e il pubblico I terroristi: «Volevamo affumicare il processo ma il senso è chiaro...»



MILANO — Novembre '81: gli imputati al processo contro i brigatisti dell'Aasia

ni tra il pubblico. Il presidente ordina tre minuti di sospensione. Sull'episodio, gravissimo, che si è verificato poco prima delle 13, ieri, nel corso della 68esima udienza, dedicata alle dichiarazioni finali degli imputati, è stata preannunciata una inchiesta. Il gesto minaccioso ha contribuito ad allargare ulteriormente la spaccatura tra i gruppi della ex colonna milanese delle Br. O meglio è stato lo specchio di quelle divisioni. Lo si è visto dopo la breve pausa, quando il presidente della Corte ha rigettato il calendario degli interventi: «D'ora in poi gli imputati hanno a disposizione solo tre minuti per le proprie dichiarazioni». Dalle gabbie di sinistra, sul lato

opposto a quello occupato prima da De Maria e dal drappello dei «duri» seduti accanto a Mario Moretti, si sono levate vivaci proteste. Vittorio Alieri è stato intanto di trasformare questa materia in trattativa di carattere processuale. A spiegare le motivazioni, interviene poco dopo Vittorio Alieri, proprio un ulteriore scambio di insulti con Antonio Pizzarelli (gruppo Moretti) che non gradisce le critiche all'episodio dei candelotti. E poi, come hanno potuto i terroristi possedere e introdurre nel bunker super-securizzato di due fumogeni? È la domanda cruciale che da diversi minuti aleggia in aula. E il presidente Passerini a rispondere, interrompendo il battibecco a distanza:

«Fuochini di questo tipo — dice — sono passati attraverso le rispettive celle, dove ci viene negato il diritto alla privacy, alla sessualità. Non vogliamo, con ciò, innescare un caso di voyeurismo, ma che si rifletta sulle implicazioni sociali: la salute, e quindi la sessualità intesa come stretta integrazione con l'attività psichica, non può essere monetizzata. L'autodenuciatura verrà consegnata al giudice di sorveglianza».

Nella mattinata hanno preso la parola altri imputati, tra cui Giuliano Isa che per la prima volta si è espresso in termini autoctonici. Ora inizia la lunga camera di consiglio.

Giovanni Laccabò

Un «giallo» che da un mese sconvolge la Francia

Parigi: vecchie e sole Ne sono morte già 10 Chi è l'assassino?

La catena di delitti, forse opera di tossicomani - Indagini al punto di partenza - La incredibile strumentalizzazione politica

PARIGI — L'ultima della «serie nera» si chiamava Jeanne Laurent, aveva 80 anni e abitava in rue Armand Gauthier, nel XVIII arrondissement di Parigi, al pied della collina di Montmartre, in una di quelle vecchie dimore sbarbate, dall'interno scolpito, dalle scorie di legno trasudanti un untuoso e antico sudore. L'hanno trovata morta, mani e piedi legati, il volto e il corpo tumefatti dai colpi ricevuti, in testa infilata in un sacchetto di plastica stretto al collo da un po' di spago. Era la nona «vecchietta» assassinata più o meno in quel modo in sole quattro settimane, la settima del XVIII arrondissement che ha duecentomila abitanti, 25% di vecchi e 30% di immigrati, tutti o quasi arabi, ghettizzati e ammonticchiati alla «goutte d'or», la cascata di Parigi, poco lontano dai «quartieri artificiali» e turistici di Pigalle. Qualcuno, visitando i luoghi di questi crimini orrendi — una delle vittime aveva la mascella frantumata e le costole spezzate, un'altra era stata costretta a bere soda caustica — s'è ricordato del cinema populista francese degli anni 30: stesse case annerite, scale nere, finestre su un cortile, vecchi e vecchie soli, in attesa di un'alba più o meno tragica. Molti altri hanno evocato il famoso «Moi Frit Lang, e la maschera allucinata di Peter Lorre che terrorizza le notti di una Germania in crisi fischiettando Grieg alla ricerca di bambine sole.

La polizia francese non ha una pista. Non sappiamo nulla e non abbiamo un solo indizio: diceva ancora ieri uno dei suoi responsabili. L'idea conduttrice dell'indagine è determinata dai luoghi dove i delitti sono stati commessi, dalla tecnica immutabile impiegata nell'esecuzione del crimine, dalla costanza e dall'identico stato sociale delle vittime, tutte donne sole, tra i 75 e gli 85 anni, abitanti in appartamenti modesti, senza invecchie mansarde senza servizi. Si pensa a uno o più drogati che spierebbero le vecchie durante la spesa mattutina, per seguirle fin sulla soglia di casa e qui torturarle per strappar loro il segreto del ripostiglio dei magri risparmi — di solito una zuccheriera sbrecciata o un vecchio vaso di marmellata — avendo bisogno di «liquido» da investire subito. L'assassino o gli assassini rubano infatti soltanto denaro, ogni volta poche centinaia di franchi, i soldi di una pensione, di una rendita modesta, di un vaglia di parenti lontani. Fino a domenica scorsa il tragico stitico delle vecchie staccate era roba da «cronaca nera», da «faits divers» come dice il gergo giornalistico francese. Era terribile, era soprattutto rivoltante per la sovrappiù di vittime senza alcuna possibilità di difesa e per il modo atroce in cui venivano uccise: ma

Ieri mattina, alla Pretura di Roma, la prima udienza della causa Corrado Stajano - RAI

«Ti pago, però non ti faccio lavorare»

Da 4 anni il giornalista riceve il compenso pattuito ma l'azienda non risponde né alle sue proposte di programmi né alle sollecitazioni per essere utilizzato come previsto dal contratto - L'incredibile vicenda cominciata con la lottizzazione del 1980

ROMA — Quanta amarezza, che non si può ridurre al semplice esercizio pubblico radiotelevisivo! Ieri mattina, ore 11,45, terzo piano della Pretura, stanza del giudice Cannella, si discute la causa «Stajano contro RAI». Corrado Stajano, giornalista, scrittore, autore di inchieste per la tv, ha un contratto di collaborazione con la RAI dal 1972, dopo la riforma il suo punto di riferimento è l'RAI2. Nel 1980 vince il premio St. Vincent per il giornalismo televisivo. Ma il 1980 è anche l'anno in cui la RAI subisce una ipertottizzazione. Da allora l'azienda paga regolarmente a Stajano il compenso pattuito, ma non lo fa più lavorare. Pare che siano in molti — tra la pleiade di collaboratori RAI a godere di questo «privilegio» Stajano invece si rivolge al pretore e chiede una cosa soltanto: di poter lavorare, di poter dare all'azienda il contributo di quanto ogni mese riceve come compenso. Deve ritenere che se la RAI avesse avuto dei dubbi sulla sua capacità professionale, avrebbe rescisso il contratto. Ma via! Stajano ha un curriculum professionale tale da farne un giornalista di prim'ordine. Allora cos'è, discriminazione politica? La stessa che in questi anni ha metuto tante altre vittime a viale Mazzini?

Il telefono di casa Stajano ha ricevuto la prima continuazione, si è fatto vivo persino il direttore generale, Biagio Agnes. Aggiunge ora il rappresentante dell'azienda che c'è stata una consultazione a viale Mazzini, che è stato chiesto a tutti i direttori di rete e testate: chi di voi vuole Stajano? Solo Enzo Forcella, direttore di Radio 3 — spiega il giovane avvocato — ha risposto positivamente e, dunque, la RAI propone a Stajano di lavorare per la terza rete radiofonica. Forcella ha dato una risposta che gli fa onore. E tuttavia: è così che la RAI amministra le professionalità, mettendo all'asta un fior di giornalisti? Ma si sa come vanno queste cose: l'ostacolo contro Stajano è evidente, i direttori più accorti si sottraggono a un «sì» compromettente, a un «no» difficile da spiegare; resta solo Forcella, spirito libero e indipendente. Ho risposto per Radio 3 e per Forcella — replica Stajano — ma questa proposta dell'azienda mi suona come ulteriore di screditazione, io ho un contratto per la tv, né mi bastano assicurazioni e promesse generiche dopo 4 anni passati invano a chiedere di poter lavorare.

Il rappresentante della RAI conosce bene la parte e obietta: «In questo momento non c'è possibilità di far lavorare il dottor Stajano per la tv, l'unica possibilità è la radio... Sapete i direttori godono di autonomia di decisione e nessuno può imporre loro programmi o giornalisti da impegnare. Il dottor Stajano ha ricevuto proposte che ha rifiutato... L'avvocato non ne ha colpa, ma che strana questa autonomia che scompaie e riappare, a seconda delle convenienze? Ho ricevuto — replica Stajano — solo nelle ultime settimane, molte telefonate, si è fatto vivo anche Agnes... Il pretore è giovane e arguto, non si lascia sgarpare dalla battuta: «Mi pare che ci siano buoni spunti per fare un programma da questa storia...».

Già, ma lo farebbe la RAI? e lo farebbe realizzare a Stajano? Il giudice insiste sulla opportunità di ricercare un accordo, fa intendere che sarebbe la soluzione migliore per tutti, prende il pretesto di un nuovo contratto che preveda per Stajano impegni sia per la tv che per la radio. Il giornalista dichiara la sua scelta geografica dei luoghi dove i delitti sono stati commessi, dalla tecnica immutabile impiegata nell'esecuzione del crimine, dalla costanza e dall'identico stato sociale delle vittime, tutte donne sole, tra i 75 e gli 85 anni, abitanti in appartamenti modesti, senza invecchie mansarde senza servizi.

Ma il pretore insiste, ribadisce che vale la pena di trattare, Stajano non ha obiezioni (opurtà che mi si faccia lavorare, ma anche in tv) propone di aggiornare il procedimento al 9 gennaio, pensa che due mesi siano sufficienti per raggiungere l'intesa. Tutti d'accordo? Macché! Spiega uno degli avvocati RAI: «Queste trattative sono complesse. E poi, sapete, l'azienda è senza direttore del personale, mancano tre consiglieri d'amministrazione, bisogna attendere che ci siano le nuove nomine».

Comunque ora Stajano è qui, davanti al pretore, assistito dall'avvocato Giorgio Pirani e

porre ad analisi, di tutti quei prodotti che hanno funzione idratante, elasticizzante e di ringiovanimento della pelle. Molti di questi prodotti adoperati e dichiaratamente piacenti, ma quello che la commissione invece cerca, sono gli estratti embrionali. L'indagine, qualora le analisi dovessero rivelare la presenza di estratti embrionali, verrà poi estesa alle strutture pubbliche e private dove si pratica il maggior numero di aborti. La commissione potrebbe già dare i primi risultati del suo lavoro tra un paio di mesi. Le conclusioni dell'inchiesta invece sono previste in dodici mesi.

Antonio Zollo

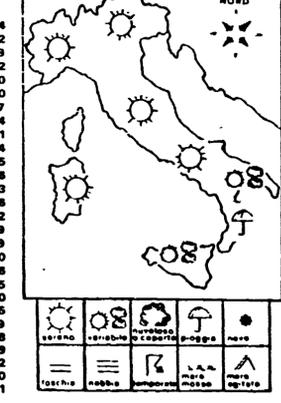
«Feti per i cosmetici? Lo dirà una commissione»

«Feti per i cosmetici? Lo dirà una commissione»

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	1 14
Verona	7 12
Trieste	7 9
Venezia	6 12
Milano	7 10
Torino	8 10
Cuneo	5 7
Genova	11 14
Bologna	8 11
Firenze	12 14
Roma	12 15
Foggia	12 15
Ancona	12 16
Perugia	10 13
Pescara	13 16
L'Aquila	8 12
Roma U.	12 18
Roma F.	11 19
Campob.	8 10
Bari	13 16
Napoli	12 15
Portofino	9 10
S.M. Lucca	14 15
Reggio C.	14 19
Messina	14 18
Palermo	12 19
Catania	15 22
Alghero	8 20
Cagliari	10 21



SITUAZIONE — L'Italia si trova ancora compresa fra un'area di alta pressione che si estende dall'Europa nord-orientale fino ai Balcani e una fascia di bassa pressione che corre dall'Europa nord-occidentale sino al Mediterraneo centrale. Fra questi due centri d'azione corre un flusso di aria umida di provenienza meridionale. IL TEMPO IN ITALIA — Su tutte le regioni italiane cielo generalmente nuvoloso. La nebbiosità sarà più frequente sulle regioni del basso Adriatico e su quelle joniche dove potrà durare lungo a qualche precipitazione. Precipitazioni isolate si possono verificare anche sulle altre località. Temperature senza variazioni notevoli.